

# Moggi&Mele, gli strani eroi d'Italia



L'arbitro De Santis, mentre dirige un incontro della Juventus, sotto Luciano Moggi Foto Ap/Ansa



L'ingresso dell'Hotel Flora in via Veneto a Roma, dove Cosimo Mele, nella foto in basso, ha avuto l'incontro con una prostituta Foto Ansa

## Il trono di Luciano nel regno andato a male

Show alla Versiliana, accuse a Moratti e Berlusconi  
Imperversa il dirigente che ha affondato il calcio

di Oliviero Beha

**IL GRANDE VECCHIO** del calcio italiano, Luciano Moggi, che tante volte ho chiamato in modo semiserio «Licio» pur in assenza di tessere P2 (al contrario di Berlusconi, Costanzo ecc.), non è né Grande né Vecchio. Almeno non lo è sembrato venerdì sera alla Versiliana di fronte a oltre 2000 persone, che



A Marina di Pietrasanta come in mille altre tribune. Si pende dalle sue labbra. Perché lui è «noi»: conta quello che si fa, non come

corrispondono secondo l'Audipin (che misura l'uditorio fisico della Pineta di Marina di Pietrasanta...) al secondo dato d'affluenza assoluto, dopo quello di Gianfranco Fini. Eppure il presidente di An per il momento non è né inquisito né rinviato a giudizio da nessuno essendo casomai altri i suoi torti specifici.

Invece Moggi è stato prima fatto a pezzi dalla giustizia sportiva per Calciopoli sia pur in «difetto di giurisdizione» (non poteva essere processato non essendo più tesserato) riconosciuto solo successivamente, e poi rinviato a giudizio dalla Procura di Napoli in concorso con una falange d'altre figure calcistiche per associazione a delinquere ai fini di frode sportiva. Il processo penale farà il suo iter. Intanto i gradi di giudizio restano gli altri due, appunto quello di fronte all'opinione pubblica e quello dei giudici (diciamo così) sportivi (diciamo sempre così).

Le intercettazioni questa volta benedette dall'ex direttore generale della Juventus, che dallo scoppio dello scandalo, più di un anno fa, è sinonimo di tutto il peggio del mondo rotondocratico e rotondolatrato, le intercettazioni ultime dicevo riguardano notabili della giustizia sportiva del Coni e lo stesso Petrucci, che del Coni, quindi della Federazione delle Federazioni sportive cioè anche della Federcalcio, è il Presidente, a proposito di una brutta faccenda del basket e della Benetton.

Di fronte all'esercizio di tifosi/curiosi/contestatori, alla Versiliana Moggi ha calcato la mano su quest'ultimo delicato aspetto naturalmente per dolo suo e della Juventus. Moggi dice che è stato usato come capro espiatorio, lui e la Juventus. Dice anche che nelle sentenze d'appello della giustizia sportiva non c'è traccia di illeciti, e l'unica partita sospetta è Lecce-Parma. Che quindi tutto l'edificio accusatorio su di lui, Giraud, gli arbitri, i dirigenti, insomma l'associazione a de-

ri. Dice ancora Moggi che lui ha parlato tante volte anche con il versante Inter, ma di queste telefonate stranamente non c'è traccia.

È sufficiente per dare l'idea di quale groviglio non solo calcistico ci sia dietro l'affaire-Moggi, che non a caso si tenta da un anno di circoscrivere all'ex dipendente delle ferrovie di Civitavecchia? Riepilogando: la giustizia sportiva manipolata da Petrucci e Carraro, prima insieme e oggi, nell'evadenza del caso-basket, probabilmente divisi, il primo prossimo ad evacuare il Foro Italico, il secondo ancora allegramente sul sistema in attesa di prestanome al Coni. Su questo forse la Procura di Napoli avrà altro da dirci. Quindi appunto il potere politico sportivo-calcistico, già riassunto per cenni. Infine il potere politico tout court, uscito malconco dalle «pulizie pasquali» non riuscite e/o non volute nel calcio di Calciopoli e comunque al calcio sempre legato addirittura sul piano delle persone fisiche: che altro è per esempio Berlusconi se non tutto questo insieme? Tirate il filo, e sgomitolerete ogni cosa a partire da un settore che è il più popolare del Paese, e che continua a coinvolgerlo emotivamente ed economicamente (cfr. le cifre del calciomercato) malgrado gli scandali assai più di quanto non lo coinvolga la politica.

Rimarrebbe da dire di quell'altro aspetto eccezionalmente importante rappresentato dall'atteggiamento del pubblico nei confronti dei Moggi, dei Valentini Rossi (un sondaggio dice che un terzo degli intervistati e anche qualche splendido fiancheggiatore intellettuale sono con lui in questa crociata pro-evasione fiscale), dei Cosimo Mele star di paese (con la minuscola e la maiuscola) ecc. Mentre da un lato alla Versiliana il tifo si è comunque diviso tra molti fans e un certo numero di antipatizzanti, purtroppo non tanto pro-veritate quanto pro-altri club, e non sono mancate scritte anti-Moggi, dall'altro soprattutto va rimarcato che mentre il caso Mele è chiaro nel suo squallore, e casomai deve essere riportato ai meccanismi deteriori della politica e della politica elettorale, il caso Moggi resta oscuro per tutta la serie di ragioni che ho indicato sia pur sommariamente. Ragioni non solo calcistiche, ripeto, essendo Moggi più di qualunque altro un evidenziatore del sistema-Paesese. Forse anche per questo rimane una vicenda più delicata nella quale nessuno sembra volere o sapere andare in profondità.

Moggi fa paura perché siamo noi, è un pezzo d'Italia debordante andata a male, nella «slealtà» sportiva e in tutto ciò che ad essa si collega nel costume e nello stile di vita. Forse lontanamente, malgrado il black out sul tema, l'opinione pubblica percepisce con un sentore dubbioso tutto questo e dunque non se la sente di perfezionare un processo ad personam nella palude circostante. Forse è ritenendo a confezione il «mostro» come Moggi stesso si è definito alla Versiliana, pur imbandito sulla tavola mediatica. Forse. Almeno, dopo il danno che ci venga risparmiata la beffa. Troppo comodo risolvere tutto catturando soltanto il «più bravo dei furfanti».

www.olivierobeha.it

## «Con Cosimo 5 ore di sesso» Anche la squillo diventa una star

Lui arriva al paese in trionfo, lei rilascia interviste  
Dove dice: «Non sono una santa, ma nemmeno...»

di Roberto Cotroneo

**TIRA UN FORTE VENTO** di scirocco da qualche tempo in Italia. E non è colpa dell'estate. È un clima appiccicoso, umidiccio, inafferrabile, che colpisce tutti, piega le gambe, toglie forza e volontà. È un vento che non spazza via niente, non pulisce, ma lascia tutto lì, come volesse fermare le cose. Si po-



L'insostenibile leggerezza del non essere, persone che s'incontrano e negano le cose che fanno e sognano solo di essere visti

trebbe definire: l'insostenibile leggerezza del non essere. Deve essere stato l'effetto dello scirocco a trasformare Cosimo Mele in un eroe di paese. Il suo ritorno a Brindisi e a Carovigno, paesino dove è stato sindaco, ha avuto dei toni quasi trionfali. Nello stesso tempo, il settimanale Oggi pubblica un'intervista alla squillo che ha passato la notte con l'onorevole. Francesca Zenobi ora ha un nome e cognome, e si è fatta fotografare. Decollate in vista, capelli neri. La chiamavano Pochoant. Sembrerà grottesco ma questa è la sua grande occasione. Il malore sulla moquette della suite dell'Hotel Flora le ha dato una visibilità che mai si sarebbe aspettata, oltre a una quantità non calcolabile di dolori. È sempre così, che sono le donne a pagare più di tutti, in queste storie di sesso e potere. Lei che non ha neanche trent'anni, è nata nel 1978, l'anno del dramma, del rapimento di Aldo Moro. Ma gli anni di piombo non li può ricordare, e passa l'infanzia nei dorati anni Ottanta. La prima giovinezza in piena Tangentopoli, la maturità nell'era Berlusconi. Nasce che le televisioni locali sono ancora un esperimento, nel trionfo di Drive In, di tette e culi televisivi, di gossip e grandi sogni. Che non sono i sogni di Martin Luther King, ma sono i sogni di successo e di ricchezza che si sono sedimentati ovunque. Francesca dice di essere stata una ragazza insicura, aveva poco seno, e deve aver avuto un periodo familiare difficile. Nel senso che nell'intervista accenna a un tracollo economico della sua famiglia. Era benestante e all'improvviso deve andare a lavorare. Fa la barista, e altri lavori pagati poco. Coltiva l'ambizione di questo decennio. Ovvero la visibilità. L'essere riconosciuti, persino diventare famosi. Ci prova rifacendosi il seno dandosi una misura generosa, come i modelli televisivi che deve aver visto da bambina. Ma l'essere famosi per essere famosi è una dannazione.

A prima vista tutto porterebbe a quel film del 1965 di Antonio Pietrangeli, un capolavoro, si intitolava *Io la conoscevo bene*, con Stefania Sandrelli. Ma i sogni delle ragazze degli anni Sessanta erano di

due tipi diversi: o sposare un uomo ricco, o diventare attrici. L'ambizione del cinematografista era però più sana e terapeutica. Un mestiere di successo dove però interpretavi qualcun altro, cambiavi te stesso. Francesca non è figlia di quei tempi. Meglio oggi interpretare te stessa. Francesca dice che «sogna di fare un reality». Cioè di andare a mostrare se stessa in un programma televisivo dove sei guardato e spiato dagli altri. Ma come si riesce a fare il salto da barista a personaggio televisivo? Non c'è una strada, c'è bisogno di casualità, fortuna, e chissà che altro. Anche se Roma qualcosa offre. E offre la possibilità di frequentare un mondo di potere che non ha niente di rigoroso, niente di algido. Perché Roma è anche questo, come diceva Ennio Flaiano «è l'unica città orientale senza un quartiere europeo». E come raccontava Carlo Levi «di notte a Roma, sembra di sentir ruggire i leoni». Il leone era l'onorevole Mele. Per chi si può accontentare, è pur sempre qualcosa. Lei dice: «Non sono una santa ma non dite che sono una squillo». E ha ragione, nonostante i 500 euro pagati per passare una notte con lei, Francesca non ha la freddezza delle vere professioniste. È una ragazza senza un centro. Accenna a un passato di depressione e anoressia. Quando occorre fa uso di droghe. Si fa pagare, ma non è il guadagno che le interessa. In questo mondo vischioso non riconosce i

potenti veri da quelli che di mestiere fanno i peones. Gli va bene pure «l'onorevole», come si diceva nei film di Alberto Sordi: «il politico» da commedia all'italiana. Si erano conosciuti, e lei gli aveva dato il cellulare. Mele la chiama. Dice di raggiungerla al suo ristorante. E dove vanno? In un albergo che sta nella via di Fellini, della Dolce Vita, della Hollywood sul Tevere: vestigia passate, e sepolte. Oggi più strada per giapponesi che si vogliono far spennare nei caffè e nei ristoranti attorno, e strada di localini notturni dove la prostituzione, le bottiglie di champagne di scarsa qualità e le ambiguità sono la norma. Che mondo è quello di accompagnarsi a uno sconosciuto deputato e finire a via Veneto? Una serata diversa dalle altre o un caleidoscopio di sogni a basso prezzo? Di cosa si parleranno i due? Francesca dice che hanno bevuto due drink prima di «salire». L'armamentario alcolico è sempre lo stesso: Mohiti, Capriinha, Caprirosche. Sogni alcolici per notti erotiche, cocktail di solito dolcissimi, che illudono di un mondo meno amaro. Lei sicuramente non ha messo un vestito monacale, nel ristorante lui le chiede di togliersi le mutandine. È il gioco osceno di pensarsi diversi. Non sappiamo se l'ha pagata prima o dopo. Forse prima, come a dimenticarsi subito che tutto quello aveva un prezzo. Quando l'onorevole Mele dà l'intervista al *Corriere della Sera* minimizza su questo punto: «Pagata? No un regalino». Lo dice per convenienza ma anche perché in fondo, in questo mondo vuoto di seduzioni finte e di poteri da niente, in questo deserto, l'illusione che in fondo quella notte particolare sia figlia del suo prestigio e del suo potere è irresistibile. Lui dice che quei 500 euro pagati sono un regalo. Lei dice che non è una squillo. Però lui paga e lei lo raggiunge nella suite. Probabilmente sono due persone che sperano di essere qualcosa di diverso da ciò che sono.

Ci sono altri due elementi che entrano in gioco. Cosimo Mele le dice di chiamare un'amica per fare l'amore in tre. E c'è la cocaina. Chi l'ha portata lo stabilirà il giudice, ma non c'è arrivata da sola nella suite. La ragazza comincia a sentirsi male, dopo sei ore di sesso sferzato. Lui, secondo la versione di Francesca, se ne va, lei chiama la madre, che manda l'ambulanza. Da quella notte la madre di Francesca, tutta chiesa e rosari, piange e si dispera, il padre e il fratello non la vogliono più vedere. E lei dice al giornalista: ora vi racconto chi sono. Ed eccola lì, sul grande rotocalco, a provare a darsi un volto, una qualche esistenza e una visibilità per essere stata una notte con un onorevole di terza fila. Sperava di diventare famosa, Francesca, e famosa la è già. Ma poi? Cosa rimarrà di questa ragazza degli anni Novanta, che avrà sognato come troppi il Billionaire? E quanti uomini, colleghi deputati, si daranno di gomito, e diranno: però questo Mele, cinque ore sferzate, chi lo avrebbe mai detto.

In questo deserto di tutto, di poteri da niente, di suite banali arredare con una ricchezza modesta, di drink preparati alla meglio, di vini scadenti venduti a caro prezzo, rimane solo un'ambulanza nella notte. Sono le fotografie di Francesca, che pubblica Oggi, a dare un senso perfetto a questa storia. Il suo modo di mettersi in posa: il vestitino vezzoso, la scollatura, le scarpe con il tacco, lo sguardo verso l'obiettivo. E la frase smarrita: «Non sono una santa, ma non chiamatemi squillo». L'insostenibile leggerezza del non essere.

roberto@robertocotroneo.it